

La morte non ci riguarda

La morte non ci riguarda, perché morire è come non essere mai nati. Si è notato che lo svolgimento di questo tema è condotto da Lucrezio certamente sulla base della dottrina epicurea, ma anche con influssi della letteratura delle cosiddette “consolazioni”, un genere antico che consisteva in lettere rivolte a persone che avevano subito un particolare dolore o una sventura.

Per i versi 870-893 abbiamo la possibilità di confrontarli con un testo filosofico, il dialogo pseudo-platonico *Assioco* (365c), che svolge lo stesso argomento. Da tale confronto si evince che Lucrezio ricorre a molti espedienti della retorica assenti nell’altro testo, in particolare il sarcasmo.

- 830 Niente è dunque la morte per noi¹ e non ci riguarda per niente, giacché la natura dell’animo deve ritenersi mortale. Come nel tempo passato non abbiamo sentito dolore, per il fatto che i Cartaginesi sono venuti da ogni parte all’assalto², e tutte le cose, scosse dal tumulto di guerra,
- 835 hanno vibrato d’orrore e tremato sotto la volta del cielo, essendo in dubbio sotto quale dominio sarebbero caduti³ tutti gli uomini in terra e in mare, così, quando non ci saremo, quando avverrà la scissione del corpo e dell’anima di cui siamo insieme formati,
- 840 è certo che a noi, che non ci saremo, niente potrà accadere e stimolare i nostri sensi, neanche se la terra si mescolasse al mare e il mare al cielo⁴. Anche se la natura dell’animo e la facoltà dell’anima dovessero sentire qualcosa una volta separate dal corpo,
- 845 a noi tuttavia niente importerebbe, perché noi siamo formati insieme di corpo e anima⁵. Anche se il tempo raccogliesse la nostra materia dopo la morte e la riportasse allo stato di ora, e ci fosse ridata la luce dell’esistenza,
- 850 neppure questo ci riguarderebbe in qualche modo, una volta che sia interrotta la nostra memoria⁶. Niente ci importa di noi stessi come eravamo, nessuna preoccupazione ci affligge per questo⁷.

1. Niente... per noi: la formula *ad nos* (v. 830) torna quasi come un ritornello in tutto il finale del libro III (cfr. qui “a noi tuttavia niente importerebbe”, v. 845; “neppure questo ci riguarderebbe in qualche modo”, v. 850; “Niente ci importa di noi stessi come eravamo”, v. 852), a ribadire che la morte non significa niente perché è la cessazione di ogni sensazione, sia di piacere che di dolore (vv. 830-869).

2. Come... all’assalto: il ragionamento è quello analogico, che dal passato deduce il futuro: parodizzando lo stile epico, Lucrezio allude all’invasione cartaginese dell’Italia durante la seconda guerra punica (218-

201 a.C.), che minacciò l’esistenza di Roma e rappresentò un incubo per i Romani.

3. essendo... caduti: dei Romani o dei Cartaginesi.

4. neanche se... al cielo: l’espressione è proverbiale e spesso usata in senso metaforico; ma qui Lucrezio intende che neppure una catastrofe ancor più terribile delle guerre puniche, come la distruzione finale del mondo, potrebbe riguardarci se siamo morti.

5. Anche se... anima: questa è la prima di due supposizioni (“Anche se”, v. 843; “Anche se”, v. 847) che introducono una

digressione (vv. 854-861) su argomenti differenti dal contesto principale.

6. Anche se... memoria: la seconda ipotesi accenna alla teoria stoica della palinogenesi cosmica, secondo la quale ciò che è stato tornerà ad esistere: Lucrezio non condivide tale teoria, ma la sfrutta per sostenere che, se corrispondesse alla verità, la morte non ci riguarderebbe comunque, poiché non si manterrebbe la memoria fra un’esistenza e l’altra.

7. Niente... per questo: allusione ad un’esistenza anteriore, secondo la credenza della metempsychosi.

- Se ti volgi a considerare l'immenso spazio
 855 del tempo trascorso, e quanto vari siano i moti
 della materia, puoi credere facilmente
 che gli stessi semi da cui siamo costituiti
 siano stati disposti in passato nello stesso ordine attuale.
 Ma non possiamo recuperare con la nostra memoria
 860 questa situazione; c'è stata una pausa di vita, e i movimenti
 si sono dispersi qua e là lontano dai sensi.
 Se ci deve essere in futuro angoscia e dolore,
 ci deve essere nello stesso tempo qualcuno
 a cui ciò possa accadere. Ma se la morte
 865 ci toglie proprio questo, che esista qualcuno su cui si abbattano
 i mali, allora sappiamo che nella morte non c'è niente
 da temere, perché chi non c'è non può essere
 infelice, e non c'è differenza che se non fosse mai nato,
 quando la morte immortale rapisce la vita mortale⁸.
- 870 Dunque, quando vedrai un uomo compiangersi
 perché dopo la morte, una volta sepolto il corpo, è destinato
 a imputridire o ad ardere o a esser sbranato
 dalle fiere, non parla autenticamente e nel suo cuore
 c'è uno stimolo cieco, anche se nega di credere
 875 che avrà in morte qualunque sensibilità⁹.
 Non tiene ferme le conseguenze del suo discorso né le premesse,
 non riesce a togliersi dalle radici profonde
 della vita, ma senza saperlo fa come se di sé restasse qualcosa.
 Quando qualcuno da vivo immagina il suo futuro,
 880 che gli uccelli e le fiere sbranino il suo corpo morto,
 compiange se stesso senza riuscire a separarsi di là,
 senza sapersi staccare dal suo corpo gettato,
 si identifica con quello e lo contamina con i suoi sensi.
 Per questo si lagna di essere nato mortale
 885 e non vede che nella vera morte non ci sarà un altro
 se stesso che possa da vivo piangersi morto e, stando in piedi, soffrire
 di stare a giacere o di essere sbranato o arso.
 Se infatti è un male essere fatto a pezzi da morto dalle fiere,
 non vedo perché non sia amaro
 890 essere messo sul rogo e bruciato dal fuoco,
 o annegare nel miele o soffrire il freddo,
 quando giace su una lastra di marmo gelido,
 o essere oppresso sopra dal peso del tumulo¹⁰.

8. Se ci deve essere... mortale: i versi conclusivi alla digressione (vv. 862-869) tornano all'idea principale, che la morte non ci riguarda.

9. Dunque... sensibilità: chi si preoccupa della sorte del suo corpo dopo la morte mostra di credere che qualcosa del suo io

attuale sopravviva; ma la paura di ciò che può accadere al corpo dopo la morte è irrazionale (vv. 870-893); essere sbranati dalle fiere è il destino classico per i cadaveri che restano privi di sepoltura.

10. Se infatti... tumulo: Lucrezio enumera ora varie modalità di sepoltura: il

rogo, l'imbalsamatura (con l'uso del miele) e la sepoltura; l'ultima modalità introduce un contrasto fra la sorte dei ricchi, imbalsamati e introdotti nella cella sepolcrale, in un sarcofago o su un tavolato di pietra, e quella dei poveri, interrati senza la cassa.